

IN RICORDO

Gigliola Venturi, tra la Russia e il Sud

GIFFREDO FOI

Sono molte le ragioni per le quali mi sembra importante che il nome di Gigliola Venturi, i cui funerali sono avvenuti sabato scorso a Torino in forma privata, venga ricordato.

Una di queste è la sua partecipazione molto attiva alla lotta partigiana, a Torino nelle file di Giustizia e Libertà. Del suo eroismo sanno qualcosa le persone che le erano vicine, dal Fos al Bobbio, da Bianca Guidetti-Serra a Nuto Revelli, dai Gobetti al Galante-Garonne agli Agosti, che ne hanno a volte parlato, ricordando episodi, a volte perfino di spavalda incoscienza, ma sempre di limpida determinazione.

Un'altra è - ed è anche per questo che la pagina Libri di un giornale di sinistra la ricorda - la sua attività di traduttrice e divulgatrice della cultura russa in Italia. Gigliola Spinelli Venturi ha tradotto e curato, le cito alla rinfusa, seguendo le associazioni della memoria, opere di Čechov, di Radicev, di Salykov-Scedrin, le fiabe di Afanasev, e alcuni importanti autori del Novecento, come per esempio Trifonov e Altmanov, Zinov'ev e Brodskij e il grande libro di Vasilij Grossman *Tutto scorre*, che penso che il ministro di cultura avrebbe dovuto sentire l'obbligo morale di leggere (lo considero un libro fondamentale sullo stalinismo e sulla figura stessa di Lenin). Per Einaudi, per Adelphi, per gli Editori Riuniti, ecc.

L'interesse per la cultura russa era nato in Gigliola Venturi dall'esperienza diretta della Russia negli anni più terribili del dopoguerra staliniano, quando aveva seguito a Mosca il marito (conosciuto nella Resistenza) Franco Venturi. Il grande storico dell'Illuminismo europeo e del populismo russo, allora addetto culturale all'ambasciata italiana nella capitale sovietica: ed è rimarcata che nella coppia na-

Dall'invidia degli Dei a quella dei tedeschi dell'est. A colloquio con Alberoni a proposito del suo ultimo libro. Difficile guarire d'invidia ma con l'aiuto di Allah...



Francesco Alberoni, studioso del movimento collettivi e del sentimento umano. Il suo libro più celebre e venduto (mezzo milione di copie) rimane senz'altro «Innamoramento e Amore» del 1973, cui hanno fatto seguito «L'amicizia» e «L'eroticismo». Insegna sociologia all'università Iulm di Milano.

Se il Dio vuole

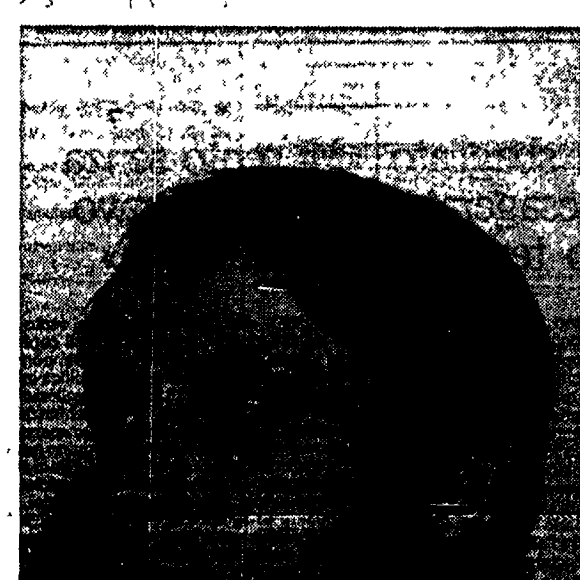
ANTONELLA FIORI

«Inscallabi», se Dio vuole. Alberoni allarga le braccia guardando fiso davanti a sé. «Sì, sia fatta la volontà di Dio». Così si conclude il colloquio di un'ora e mezzo col sociologo più contestato e famoso d'Italia. Argomento della conversazione il suo

ultimo libro, «Gli invidiosi» (Garzanti, pagg. 194, lire 24.000) su un tema che oltre a Freud ed Aristotele appassiona ormai anche amministrazioni come quella di Milano, mobilitata l'anno scorso per un convegno sugli aspetti

sociali e culturali del fenomeno (presso i Libri Scheviller è uscito un volume che raccoglie tutti gli scritti degli intervenuti, tra i quali uno dello stesso Alberoni). «L'invidia è un demone che ci coinvolge tutti», dice Alberoni - anche se

Non vuol sentire parlare di invidia nei suoi confronti. Gli hanno dato del divulgatore, il suo nome è diventato persino un sostantivo, «alberonata», termine adoperato la prima volta da un giornalista e poi entrato nell'uso corrente per liquidare in modo spregiativo una massima banale o la spiegazione di un fenomeno data in modo troppo semplicistico, «facendo l'occhiolino al luogo comune. Lui, Francesco Alberoni, sociologo, docente universitario, autore di una rubrica settimanale sulla prima pagina del «Corriere», non se la prende. O almeno non lo ammette. Fungolato, non tira fuori l'invidia, non parla di congiure. Forse perché sa di avere dalla sua un pubblico che gli resta fedele, forse perché tutto sommato la polemica alla Sgarbi non gli si addice, forse perché è meglio snobbare. In ogni caso gli sta. «No, l'invidia è un'altra cosa, la maggior parte delle persone del mio ambiente critica invece la stranezza degli argomenti che io tratto, l'amore, l'amicizia, l'eroticismo. La tradizione italiana è essenzialmente politica. Io ho avuto una formazione psicoanalitica, ma me ne tengo lontano. Scrivo libri a metà tra sociologia, psicologia e filosofia morale. E questo non mi viene perdonato».



diano il benessere piccolo borghese si sentono abbandonati. Poi entrano a far parte di un sindacato e possono far valere i loro diritti. E' in quel momento che l'invidia scompare. Tutt'altro che convinto si tratti di una sua semplificazione rispetto alla complessità delle spinte che possono determinare un rivolgimento politico Alberoni dà forza a questa tesi rifacendosi alla teoria sullo stato nascente: «E' come se si formasse un fronte esterno, quella che è stata chiamata coscienza di classe in cui l'individuo acquista valore e forza nel sentirsi parte di una comunità». Lo stesso impatto lo provocherebbero le rivoluzioni. I tedeschi dell'est avevano grande ammirazione, un'attrazione per gli sovietici. Volevano esserci, far parte di qualcosa di comune. L'apice della fratellanza è stata l'ubriacatura di gioia dopo la caduta del muro. Ma finito il momento del grande abbraccio ci si è accorti che uno ha e l'altro no. Ed è comparsa l'invidia degli orientali.

A spiegarla con la crescita di egoismo, alimentata dalla competitività della società consumistica, che ci fa desiderare di avere sempre di più il sociologo non ci sta. Non si tratta di egoismo e l'invidia è trasversale, colpisce anche l'altruista quando si accorge che gli altri sono ricompensati e lui no. «Sicuramente ci sono ambienti più a rischio, quelli dove c'è gente più ambiziosa, lo spettacolo, la ricerca, il giornalismo. Ma l'invidia può avvelenare anche un luogo statico come un villaggio contadino. E' più facile non trovarne, invece, là dove si compete con regole aeree, come nel caso dello sport. A livello dei rapporti interpersonali, poi, non esisterebbe l'invidia positiva». «Dipende dal nome che diamo alle cose», precisa Alberoni - quando vogliamo essere come qualcun altro e facciamo di tutto per assomigliargli siamo nel campo dell'imitazione. Non diciamo, come farebbe l'invidioso: quello è un incapace non vale niente, cercando di screditarlo». Consoliamoci comunque, la provano anche gli dei. Quando una donna era molto bella o un guerriero molto valoroso assai umanamente desideravano la sua rovina.

Quel che sembra difficilissimo è liberarsene. L'uguaglianza non serve, anzi fa male. «Le società più invidiose sono quelle molto burocratiche o estremamente competitive ma mal regolate. Così un sistema dove viene imposta un'uguaglianza che non viene rispettata, dove la gente soffre per le minime differenze è logoro d'invidia. Lo stesso vale per la società capitalistica dove ci sono tanti stimoli. Pa-

radossalmente, però, la specializzazione, la divisione del lavoro tendono a ridurla. Perché ognuno ha un suo campo dove si realizza».

Per Alberoni, l'invidia svanisce solo quando ci si sente parte di un movimento. «Gli operai che inv-

TUTTO LIBRI D'AMERICA

Mentre si ripetono dati allarmanti circa la scarsa affezione degli italiani al libro e alla lettura (la tendenza al ribasso negli acquisti procede ormai da anni), sconvolto dall'audace tentativo di generoso tentativo di varare libreria televisiva rubrica e condotto dal bravo Corrado Augias, sembrano miracolosamente moltiplicarsi le iniziative che del libro a vario modo trattano: le fiere (la prossima settimana si apre quella dei ragazzi di Bologna, tra un mese e mezzo, dal 16 al 21 maggio, sarà la volta della quarta edizione del salone del libro di Torino) e prima ancora le riviste.

Se l'italiano legge poco, sembra però travolto dalla passione di sapere tutto del libri (magari in rapidissima sintesi per un bisogno molto naturale di informazione indispensabile per conversazioni salottiere). Lo spazio dei quotidiani e dei periodici dedicati ai libri è già vastissimo. Si aggiungono le riviste specializzate, molte peraltro con vocazione divulgativa stile magazine. Il nostro panorama editoriale, arricchito un anno fa dalla nascita di Wimbledon, prima in formato «quadrupolo» ridotto in dimensioni più pratiche ma meno originali, conoscerà tra breve un'altra novità. «La rivista del libro», prima edizione europea della famosissima e affermatissima «The New York Review of Books». La nuova rivista sarà presentata a Milano tra una decina di giorni da Furio Colombo, Pietro Corsi, Umberto Eco e Bob Silvers. L'iniziativa è del Gruppo Editoriale Fabbri (insieme con l'editore americano).

Processi e Presidenti

GIAN CARLO CASELLI

Primo codice venuto alla luce nel quadro dell'ordinamento repubblicano, il nuovo codice di procedura penale (entrato in vigore il 24 ottobre 1989) ha determinato una vera e propria mutazione genetica della preesistente realtà normativa. Sul concreto atteggiarsi del nuovo sistema hanno influito, intrecciandosi con un dibattito culturale spesso fortemente polemico, spinte «pratiche» legate alla crisi della giustizia nel nostro Paese. crisi così grave da rischiare di compromettere l'idea stessa della statualità della funzione giudiziaria. Di qui l'esigenza - che vale per qualunque corpo normativo rinnovato, ma che in questo caso si segnala con forza del tutto particolare - di poter contare su strumenti di lettura ed interpretazione del nuovo codice che sappiano cogliere la struttura effettiva. Di manuali e commentari ne sono già stati pubblicati parecchi. Mancava un'opera non su-

perficiale e tuttavia agile, fruibile anche da un pubblico più vasto rispetto a quello specialistico dei tecnici del diritto. Gian Giulio Ambrosini, magistrato del Tribunale di Torino, ha provato a colmare la lacuna, con un libro, «Il codice del nuovo processo», che si segnala per la felice sintesi e costante combinazione fra un'esemplare chiarezza espositiva ed il rigore con cui viene trattata, senza mai nulla togliere alla sua complessità, la materia dei nuovi riti processuali.

Presupposti del processo: indagini di polizia giudiziaria; indagini del Pubblico ministero; funzioni del Giudice per le indagini preliminari; udienza preliminare; giudizio; impugnazioni e revisione; esecuzione; rapporti con le autorità straniere: sono questi i capitoli attraverso cui si snoda la precisa esposizione che l'autore fa dei successivi passaggi del nuovo processo. Conclude l'opera un capitolo intitolato «Considerazioni critiche», dove ci si occupa - tra l'altro - dei

problemi che il nuovo codice comporta in tema di difesa dell'imputato e di tutela della persona offesa dal reato, di maxi-processi, di «penitenti» e di valutazione delle prove.

L'illustrazione del dato normativo si accompagna così ad un primo bilancio sul concreto funzionamento di un codice che è ancora in fase di rodaggio, ma che a volte deve addirittura scontrarsi con poco decise difficoltà pratiche di applicazione, dovute ad inadeguatezze strutturali che sono (per chi non debba quotidianamente viverle sulla sua pelle) quasi incredibili. Ambrosini, al riguardo, pone l'accento sul fatto che il giudice del dibattimento, quello che

gravissimi ostacoli all'effettivo decollo del nuovo processo.

Parlando del nuovo codice i profili processuali strettamente si intrecciano con quelli ordinamentali. Prova ne sia che proprio in questi giorni è entrato in vigore un decreto legislativo emanato dal governo in forza della disposizione che gli consente - nei primi tre anni di vita del nuovo processo penale - di apportare tutte le integrazioni o modifiche che siano consigliate dalle prime esperienze applicative del codice. Orbene, tale decreto contiene rilevanti novità anche in materia di ordinamento giudiziario, ed in particolare si propone di colmare i paurosi vuoti di organico che ancora si regi-